



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

David

Mazarini, Giulio

Venetia, 1607

Discorso sessantesimoquinto. Due sentimenti delle parole dell'ottauo versetto ch'elle sieno o di riuerenza o di timore.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)


A D I S C O R S O

SESSANTESIMOQUINTO.

Due sentimenti delle parole dell'ottauo versetto
ch'elle sieno ò di riuerenza ò di timore .



Auerte faciem tuam a peccatis meis .

B  Hi potrà di tutti * voi che m'ascoltate, giustamente dolersi e richiamarsi, che io tiri così à lungo si malinconica lettura del cinquantesimo Salmo, si mesto e sì lugubre ? ch'io torni à discarnare si spesso l'antiche piaghe del Rè Dauide, & à si spesso rinouellare, & inasprire il suo acerbo dolore ? ch'io stuzzichi e desti le già addormentate querele ? ch'io tante volte dissezzi alle sue amare lagrime le chiuse, e non rifini giamai di raccordarui i suoi dolorosi lamenti: s'egli pure stesso vmile e penitente, nè rasciuga le lagrime, nè risalda le piaghe, nè rallenta il dolore, nè cessa le querele, nè disacerba gli affanni, nè addolcisce i rammarichi, nè pon fine à gli vsati lamenti, ma con abbondanti lagrime ridice quel c'auera prima in altre guise detto, *Auerte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.* Auanziamoci dunque se v'è à grado à quest'altro uerso, * e diamo di piglio pur'ora alla Daudica cetera, antica sì, ma gentile, e di nuouo artificiosamente accordata. antica, ma sieno le ricercate nuoue e le passate moderne. antica, ma perciò meno esser dourebbe ingrata, essendo al vostro orecchio costumata, & amica.

C Ma non è sì antica questa mia lettura

ora del Miserere che non sia per auuentura più inuechiata la memoria di qualc'uno che m'ascolta, quando che cosa non sia trà tutte l'altre, al sentire di Seneca, che prima ò più tosto della memoria s'inuecchi. E perciò è forza prima ch'io cominci'l discorso intorno al decimo verso, ch'io ui rinfreschi la memoria de' precedenti con pochissime parole.

Doppo l'essersi Dauid per corretto ne di Natano, e per diuino toccamento, dell'adulterio, dell'omicidio, e degli altri suoi falli rauueduto, couertito si à Dio cò vmile e vero pentimento, & espostogli la sua miseria per grãde, per molta, e per brutta, soggiuse più e più ragioni per impetrare perdono, * la cognitione, il castigo, e la confessione del fallo, il non auer altra parte contraria, le promesse vniuersali a' peccatori, e le particolari à lui fatte, la commune fragilità della corrotta natura, i fauori p l'addietro riceuuti, i nobili effetti che seguirebbono al perdono. Siegue ora la nona, & vltima ragione della facilità di Dio in perdonare, la cui còpiuta dichiarazione serberò per lo seguente discorso. Ma in questo potrò ageuolmente scusarmi di non ispendere molto tempo, nè molto trattenerui à bada in dichiarare le parole, auendo già sopra'l secondo uerso molte cose detto, che

che pure a proposito del presente cade
 rebbono grandemente in taglio. ma di-
 rò solamente quelch'è proprio di que-
 sto. Nè però è così ageuole, com'altri
 à prima faccia stimerebbe, il penetrare
 che cosa con queste parole il Rè diman-
 di, perloche dirò primieramente la
 difficoltà di questo dire, Auerte faciem
 tuam. e le varie ragioni che ci fanno
 del suo intendimento dubitare, appres-
 so il vero sentimento delle parole, e co-
 me con gli altri versi che innanzi ò die-
 tro gli vanno s'attachino, il che però a
 mala pena si * potrebbe eseguire, se
 prima, come saldo fondamento di tut-
 ta questa fabbrica, non mettesimo la
 dichiarazione di quella parola, Faciem
 tuam, con dire che cosa egli intenda
 per faccia di Dio, massime che frà poco
 tornerà a ridire, Ne projicias me a fa-
 cie tua.

Delle
 membra di Dio.
 Cò. Lat. c. firmi-
 ter & fu.
 Trin. Gioaanni,
 Spiritus est Deus.
 Lascierò
 addietro moltissime ragioni che p ista-
 bilimèto di questa verità Gregorio Na-
 zianzeno, e Tomaso Aquinate apporta-
 no, sol contento di dirui in compendio,
 ch'essendo ogni corpo finito, mobile,
 visibile, da luogo confinato, & imper-
 fetto non può a Dio conuenire, il qua-
 le è infinito, Magnitudinis eius non est
 Sal. 44. finis, Immobile, Ego Deus & non mu-
 tor, Incirconscritto, Cœlum & terram
 Malac. 3. ego impleo, Inuisibile, Quem nullus
 Ger. 33. hominum vidit, * nec videre potest, e
 Matt. 5. perfettissimo, c'altrimenti non sarebbe
 Andro- pomor- phiti.
F
 Agost. li. de hæ- re. c. 50.
 to. 6. Iddio è immateriale, incorporeo, e
 semplicissima sostanza, com'è Catolica
 determinatione del Concilio Latera-
 nense, e chiara dottrina di Paolo, Regi-
 seculorum immortali & inuisibili. e di
 Gioaanni, Spiritus est Deus. Lascierò
 addietro moltissime ragioni che p ista-
 bilimèto di questa verità Gregorio Na-
 zianzeno, e Tomaso Aquinate apporta-
 no, sol contento di dirui in compendio,
 ch'essendo ogni corpo finito, mobile,
 visibile, da luogo confinato, & imper-
 fetto non può a Dio conuenire, il qua-
 le è infinito, Magnitudinis eius non est
 finis, Immobile, Ego Deus & non mu-
 tor, Incirconscritto, Cœlum & terram
 ego impleo, Inuisibile, Quem nullus
 hominum vidit, * nec videre potest, e
 perfettissimo, c'altrimenti non sarebbe
 Iddio, Pater vester cœlestis perfectus
 est. Io sò che nel tempo di Damaso Pa-
 pa nell'anno del Signore trecentofes-
 tanta, furono alcuni eretici che per aue-
 re donato a Dio corporea & vmana fi-
 gura, sono stati chiamati Antropomor-
 phiti, contro a quali scrisse Geronimo
 nel Comentario del Salmo trentesimo
 nono, & Agostino nel libro dell'eresie,
 il qual errore tenne pure Tertulliano,

come di lui San Tomaso contra Genti-
 li afferma, tuttoche Agostino peni per
 ifcusarlo. Lo pur tennero alcuni Mo-
 naci Egittiani, come di loro scriue So-
 crate, tra quali vno che veduto auera
 la determinatione del Lateranense
 Concilio in contrario, si richiamaua e
 doleua dicendo, Tulerunt Dominum
 meum. donano la cagione di questo
 errore gli Scrittori, e particolarmente
 Epifanio, alla roza scempiezza & igno-
 ranza di costoro, con l'occasione delle
 scritture, c'è Dio corporee membra
 assegnano, i quali essi in buon sentimen-
 to espl care doueuano, ma Non inten-
 dentes spiritualiter scripturas (come
 Geronimo dice) vitiosa eas interpreta-
 tione * corruerunt. auendo però ciò
 per beneficio nostro lo Spirito santo
 fatto, affinche con queste corporee so-
 miglianze, e sensibili simboli le cose
 spirituali penetrasimo, e s'innalzasse
 l'intelletto nostro ad intendere le diui-
 ne, perloche Dionigi chiamò questo be-
 neficio indulgenza, benignita, e corte-
 sia della sacra Scrittura, la quale per ac-
 comodarsi alla semplice bassezza de gli
 huomini, membra del corpo, e passioni
 dell'animo ascrisse à Dio. però tutto si
 deue spiritualmente intendere, com'in-
 segna Agostino à Fortunato, e contro
 a' Manichci, in quella guisa che San
 Paolo spiritualmente interpreta l'arme
 e gli arnesi, ch'egli al soldato di Cristo
 lauora, elmo di speràza, corazza di giu-
 stitia, scudo di fede, spada del verbo. e
 così dir noi dobbiamo delle membra
 di Dio, siche le parti di dietro i segre-
 ti & occulti misteri ci dinotino, i piedi
 la sua presenza per tutto ò l'vmanità,
 le spalle la pazienza e lunganimità, il
 ventre la fecondità, il cuore la sapien-
 za, le braccia la vendetta, le mani il go-
 uerno, * la destra i fauori, la sinistra le
 tribulationi, le dita i Santi di marauig-
 lie e di miracoli operatori, e similmen-
 te la faccia per quello c'or'ora dirassi,
 Auerte faciem tuam a peccatis meis.
 O vero debbonfi non delle membra,
 ma dell'opere e de gli effetti che sono

S. To. li. 1.
 con. gē.
 c. 20.
 Agost.
 li. de hæ-
 re. c. 86.
 Socr. li.
 6. hist.
 eccl. c. 7.
 Geron.
 nel Sale
 36
G
 Ag. l. 83
 q. 5.
 Dio lib.
 de diu.
 no. c. 9.
 Agost.
 epi. li. 2.
 Fort. to.
 2. li. 1. de
 Gen. cō.
 Man. c.
 17. to. 1.
 Efes. 6.
 Eflo. 33
 Esai. 66
 Sal. 90.
 Sal. 109.
 Sal. 44.
 Ef. 55.
 Gere. 19.
 Sal. 107.
 Cant. 2.
 Salm. 8.
 Matt. 18
H
 Ll a di

di quelle membra e parti proprie interpretare, di che ampiamente i Dottori nel Anf nel Anselmo, Arnobio, Agostino, Basilio, Popusc. Damasceno, & altri discorrono. Il perche San Geronimo giudiciosamente notò, c'auendo Dauid detto, Qui plantauit aures, non soggiunse non habebit aures? ma non audiet? e così Qui finxit oculum, non disse appresso non habebit oculos? ma non considerat? per dimostrarci che non le membra ma l'operationi, c'a noi sotto nome di membra ci s'insinuano, sono in Dio. ilche se non fusse vero bisognerebbe anco confessare, che Iddio ha ali, quando che la Scrittura gliene doni si spesso, Sub umbra alarum tuarum protege me, Filij hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt. E che Iddio soggiaccia a fregolate passioni di gelosia, di furore, di vendetta, d'iracundia, e tant'altre che sono nelle scritture. però come noi diciamo * che non la gelosia, ma l'effetto di lei è in Dio, di conseruare la fedeltà ne' suoi. non l'ira, non lo sdegno, non la vendetta, ma il gastigo. non l'ali, ma la protezione & il ricouero. così non le mani ma l'operationi, non i piedi ma la presenza per tutto, nò l'orecchie ma l'intendere, non gli occhi ma'l conoscere, non la faccia ma qualc'altra attione à lei conuenevole. Ma qui pare c'arrebbe luogo quel dubbio che i Gentili Giusti. appo Giustino Martire fanno, onde è nella 10 che conuenendo i Profeti & altri sacri a' Gèuli. e canonici scrittori co' Gèuli Poeti nelle giuse di parlare di Dio, in quelle cose c'al corpo s'appartengono, e nò meno i Profeti del vero Dio che i Poeti de' falsi e de' bugiardi membra e corpre e attioni similmente affermino, i detti però de' Profeti allegorie, e de' Poeti fauole si chiamino, e non più tosto sieno ambedue state vguualmente fauole riputate. Però la diuersità e la risposta è chiara, percioche quelle cose che le scritture nelle dette guise affermano, sono dalle cose, che nella natura fanosi, a Dio in cui naturalmente non sono, ne esser possono trasportate, come

in dicendo ch'egli odora, ode, vede, e fauella, che da se non sono attioni impossibili, ma a gli huomini naturali e costumate, & a Dio per trallaro ò p qualche somiglianza attribuite. Laoue quelle che state sono da' Poeti cantate, come non possono a' Dei confarsi, così ne pure sono alla natura conuenevoli, anzi affatto ripugnanti e contrarie, onde espresse falsità, e vani fauoleggiamenti sono. Eglino fanno Saturno de' proprij figli empio diuoratore, Giove senza opera di femmina, solo dal suo ceruello di Pallade progenitore, Venere nata dalle false onde, Dafne cambiata in Aloro, Progne in rondinella, e Deucalione e Pirra che huomini de' viui falsi formano, cose che tra noi non auengono, come che sieno alla natura impossibili, onde ne sono in Dio, ne in natura, ne in altra verità fondate. Or faccia di Dio non vna ma più cose dinota, perche tutto quello che fu innanzi al principio del mondo, e sarà doppo il suo fine, che solo a Dio è manifesto, chiamasi nella scrittura faccia di lui, come Geronimo insegna, che perciò dice che i Serafini con l'ali la faccia e i piedi di Dio ricuopriano, e con altre ali di mezo volauano, auuenga che le cose che tra'l principio, e'l fine del mondo sono, possano anco gli huomini saperle. Tal'ora la cognitione di Dio è nomata faccia, onde d'Adamo che schiuaua d'essere veduto, è detto che si sia dalla faccia di Dio ascosto. tal'ora la dolcezza della diuina presenza e contemplatione * coranto dalla sposa, e dall'anima bramata, Ostende mihi faciem tuam, di cui chi si credette priuato disse, Cur faciem tuam abscondis? tal'ora la chiara & amichenole visione di Dio, Tunc autem facie ad faciem. Tal'ora la diuina benignità, Avertete autem te facie, turbabuntur, e tal'ora Cristo per lo quale come per la faccia è Iddio conosciuto, di cui alcuni quella parola intendono, Faciem meam videre non poteris. la qual faccia non è imperfetta ò mancheuole, ma di tutte quante le membra

prone

proueduta e fornita, quiui è il capo di
 fin'oro della diuinità, à cui ogn'altra co
 sa soggiace, Caput eius aurum optimū,
 Caput autem Christi Deus. Quiui le
 chiome de' Beati spiriti che gli fauno
 intorno nobile corona, capilli eius qua
 si lana munda. gli occhi della cognitio
 ne, Omnia nuda sunt & aperta oculis
 eius. le palpebre de gli occulti giudi
 ci, Palpebræ eius interrogant filios ho
 minum. Porecchie dell'intelligenza,
 Qui plantauit aurem non audiet? Il
 naso delle diuine inspirationi, Fumus
 ascendit de naribus eius. la bocca che
 comanda e rinfaccia, il verbo creatore
 & efficace, * la lingua della riuelatio
 ne. e le labbra delle Scritture. E perche
 non imaginassimo questo corpo ò fan
 tastico, ò di stucco, ora lo ci fa vedere
 vestito, Confessionem & decorem in
 duiti, amictus luminè sicut vestimen
 to. ora che saglie, Ascendens in altum.
 ora che scende, Inclinauit cœlos &
 descendit. ora che stà in piedi, Stetit
 & mensus est terram. ora che siede,
 Sedet super sedem sanctam suam. ora
 che passeggia, Deambulans post meri
 diem. ora che fa di se copia, In vjis
 ostendit se hilariter. ora che si nascon
 de, Abscondam faciem meam ab eo.
 ora che dorme, Exurge quare obdor
 mis. ora che veglia, Non dormitabit
 neque dormiet. ora che scuopre il vol
 to, Ostende faciem tuam & salui eri
 mus. ora che indietro lo riuolge, Auerte
 faciem tuam a peccatis meis. Il per
 che non veggo che cosa per queste pa
 role ricerchi il Profeta, percioche chi
 potrà persuadersi ch'egli rinontij alla
 cognitione delle cose occulte, se grato
 ringrat ò di questo beneficio Dio, In
 cer. a & occulta sapientia tua * manife
 stasti mihi, e per conseruarlosi preghe
 rà di nuouo Spiritum sanctum tuum ne
 auferas à me? ò ch'egli abbia a noia
 la dolcezza delle cose spirituali, per la
 quale detto di sopra aueua, Auditui
 meo dabis gaudium & latitiam, e dirà
 appresso, Redde mihi lætitiā salutaris
 tui? ò che si voglia spossedere della ra

gione alla beata vita auendo si calda
 mente il contrario pregato, Ne proij
 cias me a facie tua? ò che rifiuti la beni
 gnità di Dio, con tante brame da lui po
 co innanzi cercata, Miserere mei Deus
 secundum magnam misericordiam tuā?
 ò ch'egli procuri di non essere veduto,
 nè scoperto peccatore, ma che Iddio
 del suo peccato si dimentichi? ilche
 farebbe intollerabile sciocchezza, e chi
 è si fuor di se che non sappia ch'egli
 vede e sà ogni cosa, nè può oblio ò igno
 ranza impedirlo? ò finalmente ch'e
 gli prieghi per arrestare la venuta del
 l'eterno Verbo in carne, ch'esser doue
 ua della sua stessa schiatta, e descenden
 za, contrafacendo alle sue stesse pro
 messe, cosa troppo indegna di Dio, e
 troppo à Dauide & à tutti gl'huomini
 pregiudiciale.

Ecco le difficoltà delle * parole di
 questo verso, vdite ora il sentimento. **N**
 Tre sen
 timenti
 della let
 tera.
 Luc. 5.
 Il primo
 che son
 parole
 di riuere
 renza.
 Matt. 8.
 Possono queste parole auere tre lette
 rali sentimenti, siche elle sieno ò di ri
 uerenza ò di timore ò di persuasione.
 Il primo di riuerenza così, perche co
 me disse S. Piero à Cristo non per altro
 che per riuerenza, Exia me Domine,
 quia homo peccator sum, & il Centu
 rione Non intres sub testū meum, così
 David Auerte faciem tuam a peccatis
 meis. Percioche riducendosi la Cri
 stiana filosofia à due capi, alla cognitio
 ne di Dio, e di se, per opera d'ambidue
 fatti nell'animo vn'istessa conclusione
 della santa vmiltà, & è vero percio quel
 lo dell'Ecclesiaste, Qui addit scientiam
 addit laborem, cioè il traualgio che fe
 co recal'vmiltà, quando ch'ella da lui
 non si discompagni, Vide humilitatem
 meam & laborem meum, Humiliatum
 est in laboribus cor eorum. E certo che
 la diuina scienza qualunque ella sia ò
 di viatore, ò di comprensore, e comun
 que ella s'ottenga, ò per riuelatione, ò p
 istudio, ò per diuini ò per vmani mezi,
 * sempre l'huomo vtilmète vmilia, e co
 me l'vmana scienza lo gonfia e fa arro
 gate, la diuina il fa vmile e māsuetto, che
 S. Paolo spiegò con quella voce Aedi
 milia.

N
 Tre sen
 timenti
 della let
 tera.
 Luc. 5.
 Il primo
 che son
 parole
 di riuere
 renza.
 Matt. 8.
 Eccl. 1.
 Sal. 106.
 Cogni
 tione di
 Dio v
 milia.



ficare, Scientia inflat, Charitas ædificat, perche gitta i fondamenti d'vmiltà. Et allo'ncontro l'ignoranza di Dio è di superbia cagione, Initiū superbiæ est apostatare a Domino. E così veggonfi tutti gli studiosi di questa saluteuole disciplina, tanto più vmili, quanto più fanno progressi. Mosè vede Dio nel ro uo, e s'vmilia, e confessasi balbettante, Esaia vede Dio in Real trono assiso, e s'vmilia, e dice d'auer le labbra immon de. perloche la fede che ci fa conoscere Dio, ha per suo legitimo parto l'vmiltà, & è di timore e di riuerenza semente, e chi più in fede s'auuàza più s'vmilia, onde chi disse Credidi, ppter quod locutus sum, subito s'vmiliò, Ego autem humiliatus sum nimis. Questo istesso sapere ne' beati timore di riuerenza cagiona, e tanto più in essi, che in noi, quanto essi più di noi Dio conoscono, nõ già c'abbiano timore di vederfi tal' ora separati da lui, perche fanno di non potere peccare, essendo alla prima regola indissolubilmente legati e vniti, nè che in loro duri ancor la fede, perche veggono e posseggono, * Quod enim quis videt, quid credit? Ma perche come in noi altri il lume della fede, bêche debole & oscuro, ingenerandoci della diuina grandezza e della nostra piccolezza conoscenza, ci fa profondamente vmiliare, & vtilmente temere, così maggiormente ne' Beati il chiarissimo lume della gloria cagiona certissima cognitione dell'eccellenza di Dio, e della bassezza loro, e perciò a maggior riuerenza gli sprona, onde la Scrittura chiamò il timore eterno, Timor Dñi manet in æternum, manet in seculum seculi, e S. Chiesa, Tremunt Potestates, Cœli cœlorumq; virtutes. Così pure la cognitione di se è madre dell'vmiltà, e chi conoscendo la sua viltà aurà di cõparire innanzi a Dio ardimento, bêche e giusto, e santo fusse, com'vn debil lumicino innanzi al chiarissimo Sole, Non iustificabitur homo compositus Deo, perche quantunque à gli altri huominj paragonato sia giusto e mondo ri-

putato, nõ così a fronte di Dio, nõ com pare il nero appressato al nero, * come farebbe auicinato al bianco, i Cieli, e gli Angioli innanzi a lui mondi nõ sono, le nostre giustitie sono macchiate, Et si lotus fuero quasi aquis niuis, & fulserint velut mūdissima manus meę, tamen fordibus intinges me, cioè e come chiosa Gregorio, fordibus intinctū demonstrabis, guisa di dire della Scrittura altroue coitumata, così notò Agostino quelle parole del Leuitico, Contaminabit eum sacerdos, sacerdotis iudicio polluetur, cioè Cõtaminatū, & pollutū pronuntiabit. Or come Giob dice che s'egli con acque celesti sarà lauato, nõ lascierà però innanzi a Dio d'essere immondo giudicato, così Dauid che detto prima auca, Super niueni de al babor, ora come brutto soggiunge, Auerte faciem tuam, e con vn santo timore, & vn'vmile riuerenza lo priega, che si ritiri, e si sottragga, altrimenti sempre parrà sordido & immòdo. Nè solamente madre è questa cognitione di riuerente vmiltà, mà anco di lei regola, e misura, onde siamo persuasi a dire che sù questa riuerenza, e questo spirito d'vmiltà in Dauidè notabilmete grande, poiche vediamo si grande la cognitione ch'egli di se stesso ebbe, il che a due manifesti segni ci si scuopre. * il primo è quello che sù'l principio disse Iniquitatem meam ego cognosco. il secondo quest'altro. Perche sù'l principio egli parlò sempre del suo peccato nel numero del meno, dicendo, Dele iniquitatem, Laua me ab iniquitate mea, A peccato meo munda me, Iniquitatem meam ego cognosco, Peccatum meum contra me est semper, Malum coram te feci. E se tal'ora altrimenti dice non delle sue, ma dell'altrui iniquità fauella, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis conceptus me mater mea, Però ora di se medesimo dice, Auerte faciem tuam à peccatis meis, e non contento del numero del più, v'aggiunge anco quella voce vniuersale, Et omnes iniquitates meas dele,

dele. il che come chiaramente in lui dimostra il gran progresso che in conoscere se stesso fatto auera, così a noi due gioueuolissimi ammaestramenti raccorda, vno che quanto più il peccatore fa su la sua vita riflessione, tanto più si riconosce peccatore, & oue al principio si stimaua piccolo, * poi si riconosce grã preuaricatore, perche l'entrare in se stesso per conoscersi, è come à vn huomo l'entrare in vna gran selua, ò bosco, oue su l'entrata vede vno ò vn'altro velenoso animale, ma più a dentro, ou'egli è più folto, v'è ritrouando folte schiere di rospi, di serpenti, di vipere, di basilischi, e d'altre immonde e perniciose fiere, così l'huomo al principio dal suo stesso peccato abbagliato, & impedito, nò riconosce la sua maluagità, *Comprehenderūt me iniquitates meæ, & non potui vt viderem*, ma perfeuerando, e con la scorta del diuino lume inoltrandosi, ritroua vn campo di vitij, per li quali grida, *Et omnes iniquitates meas dele. Et auuiegli come ad Ezechielle, che introdotto nel tempio dell'anima, vede primieramente tante, e si brutte figure d'animali intorno per tutto dipinte, più innanzi scorge huomini in piedi in atto d'onorare le dipinture, e più oltre donne à sedere & à piangere Adonide, & al fine huomini c'anno all'altare volte le spalle, & i visi al nascente sole. Percioche prima ritroueransi i cattiuu pensieri gl'immondi desiderij, & i consummati acconsentimenti de' peccati, appresso l'opere peruerse, oltre à ciò le cattiuue consuetudini, * in fine il dispregio di Dio. L'altro che s'vn peccato incontanente non si purga, tira pian piano l'huomo ad vn'altro più graue, sino ad arriuare a' grauissimi, e da' pochi si viene a' molti, da questi à tutti, e perciò Esaia a somigliò l'iniquità al fuoco, perche come questo prima brucia le paglie, & altre cose piccole, e leggiere, dopoi le grandi, & anco i boschi intieri, *Succensa est quasi ignis impietas, veprem & spinam vorabit, & succendetur in densitate saltus*, cioè la*

selua ou'ella è più folta e densa, così l'iniquità cominciando dalle piccole cose, ne viene poi alle grandi, sino alle massime, come v'è Grisostomo sopra S. Matteo con gli esempi di Saule, di Caino, e di Giuda dimostrando, e similmente ella tal'ora su l' principio i più bassi, & i plebei assalta, dapoi insidia i più grandi, anco i Principi, & i Prelati, e tutti infetta, come nell'eresie vedesi essere auuenuto. e questi progressi che fa l'iniquità ogni di maggiori, quasi scendendo vna grande scala di gradino in gradino, * sin c'al profondo de' mali s'arriui, dichiarolli Esaia con quelle parole, *Vx genti peccatrici, non dice peccanti, per dinotare la frequenza, come si dice artefice, e non agente, per significare la professione, Populo graui iniquitate*, per la moltitudine delle scelleraggini, cò le quali sia fatto il callo al mal fare, *Semini nequam, come s'auesse la maluagità ereditaria, Filijs sceleratis*, perche aggiunge alle scelleratezze de' maggiori delitti più graui, *Dereliquerunt Dominum, O gran male, ma v'è di peggio, Blasphemauerunt sanctum*, ma v'è di pessimo, *Abalienati sunt retrorsum*. or per conchiudere, conoscendo Dauid la sua ischifeltà, prega Dio che non lo miri, e fa com'vn huomo che douendo riceuere vn grand'ospite, mette la casa in assetto, & ascò de le cose vili, & immonde, che potrebbero offenderlo, con mostrargli poco rispetto, e qual cosa si può vedere più d'vn'anima peccatrice abbomineuole? qual più immondo vaso? qual sepolcro più putente? qual cadauero più corrotto? qual animale più ischifo? qual mostro più orribile? deh dunque, * *Auerte faciem tuam à peccatis meis*, io non posso sottrarre quest'anima a gli occhi tuoi, non posso da te asconderla, a cui ogni cosa è scoperta, e perciò priego che tu sottragga te stesso, *Auerte faciem tuam*. ma che? oue n'andrò ch'io non ritroui per tutto la tua faccia a me riuolta, l'occhio tuo sopra me aperto, che tutto se' faccia,

cia, tutt'occhio, e presente a tutto? e perciò sarà meglio ch'io prieghi, Omnes iniquitates meas dele, cancella sì le mie iniquità che niuna ne resti, in niun luogo non se ne vegga segno nè vestigio. Costuma la Scrittura dire, che Iddio lega com'in vn sacco le scelleraggini de gli huomini, Signasti quasi in sacco delicta mea, & altroue, **Osca 13** Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum eius, si che par che Dauid anch'egli dica, non sciorre, nò aprire O Signore, non risguardare dentro à questo sacco, Auerte faciem tuam. Ti se' impadronito della fortezza dell'anima mia, che fù già in potere del Diavolo, leuane dunque e spiantane le nemiche insegne, * Omnes iniquitates meas dele, e quiui pianta le tue, **Cor mundum crea.** hai comperato questo mio palagio, leua l'arme dell'antico padrone, Omnes iniquitates meas dele, e mettiui le tue, **Cor mundum, spiritum rectum.**

Il secondo sentimento è che sieno parole di timore, il che si può in due maniere dichiarare, e per la prima fa a proposito quel dire dell'ecclésiastico, **Eccl. 13** Cor hominis immutat faciem illius, **Il secon** siue in bona, siue in mala, il quale perdo senti che intieramente spiega le parole di **mento** Dauid, conuiene che noi cominciando da più alto principio, agiatamente l'interpretiamo, Potente, & ammirabile mostrossi Iddio nella fabbrica del corpo umano, qual sauiò artefice in vil materia fa onorata mostra, e segnalate pruoue della sua arte, e si può meglio di lui quel che scrisse il filosofo della natura affermare, non esser parte nel corpo, quantunque bassa e vile, in cui come in vn viuo, e chiaro specchio la grandezza della diuina sapienza non riluca, con grato, e giocondo spettacolo di coloro che intendono le cause, e sottilmente inuestigano, * e penetrano i lor fini, però il dire di tutte opera sarebbe di maggior trauaglio, & à questo tempo, e proposito mio inutile & importuno, basterà ch'io solamente dica

di quella c'è comun giudicio de' faui, tanto è più dell'altre nobile quanto è più publica, e non meno eccellente che apparente, cioè della faccia, oue come in real città ha la signoreggiatrice Ragione come ministri, e cortigiani i sentimenti collocato, oue sono le porte, e le finestre di questo gran palagio del corpo, in cui di continuo la maestà del Cuore soggiorna. oue le prime frontiere delle licentiose squadre delle passioni dell'anima, & i primi tasti delle corde delle virtù, che nella volontà dolcissimo concento formano, alla quale solamente s'appartiene rendere tutto'l corpo bello ò disparuto, e far l'huomo amabile ò odioso, piacevole ò spauenteuole, e scuoprilo pietoso ò crudele, audace ò codardo, lieto ò mesto, lagrimante ò ridente, e far tra gli vni, e gli altri tal distintione, che in tanta moltitudine d'huomini * quasi infinita che nel mondo si vede, gli vni cò gli altri non s'iscambino, nè si confondino. sola tra tutte l'altre parti mostra tanta maestà che s'acquista riuerenza, tanta modestia che si guadagna onore, tanta bellezza che si concilia amore, tanta vaghezza che cagiona diletto, tant'ordine, e risponidenza d'ogni suo membro, che genera negli animi de' riguardanti disusato stupore. sola è l'oprascritto delle lettere, che nella cancellaria del cuore si scriuono, sola fedelissimo messo, che reca i certi auuisi di quanto nel segreto concistoro del cuore si tratta. sola il polso dell'anime, al cui dibattere la sanità ò l'infirmità si scuopre. percioche qual ombra, ascoltatori, è di timore nell'anima, che la faccia con subita pallidezza non lo palesi? quali stimoli di rabbioso sdegno ch'ella con fiamme ardenti non gli seruopa, che facelle d'amore ch'ella con vermiglio rossore non le mostri? qual furor pazzo ch'ella con viuue scintille negli occhi non l'accusi? qual male vi si cona ò schiude, qual peccato vi s'ordisce, e trama, qual vitio vi s'annida, e ricouera ch'ella nol faccia

Bb cia con qualche* legno manifesto e pubblico?

*O quam difficile est crimen non prode-
re vultu.*

Hic murus abeneus esto,

Nil conscire sibi nulla pallefcere culpa.

e per lo contrario non sono nell'anima tante virtù, che per piantar nella faccia le loro insegne, per fare tal'ora di se mostra, e copia, tra se gareggiano. la modestia vi pone la compositione, la verecundia il rossore, l'umiltà l'inchinatione, la costàza l'intrepido sguardò, la magnanimità l'ampiezza in fronte, la Prudenza la piegatura nel naso, l'Accortezza la macilienza in volto, la Grauità il mouimèto tardo, l'Ingegno la morbidezza della carne, l'Assabilità la gratia negli occhi, la contentezza il riso in bocca, & il restante che dottamente scriuono i naturali, dagli esterni segni del volto all'interne inchinationi dell'anima argomentando, bench'essendo l'huomo libero, e l'anima d'ogni sua attione padrona, possa vincersi nel male e cambiarsi nel bene.* e questo è quanto in due parole l'Ecclesiastico comprese, Cor hominis immutat faciem illius siue in bona, siue in mala. Onde non è marauiglia s'alla faccia non solamente l'attioni del corpo, ma quelle etiandio dell'animo nella scrittura s'attribuiscono, come la retta intentione, Faciem tuam laua, Il conoscere, Ostende mihi faciem tuam, il consolare, e confortare, Cur faciem tuam abscondis, Ne auertas faciem tuam a me, l'auer pietà, Ostende mihi faciem tuam, il ripruouare, Ne proijcias me a facie tua, & il castigare, Auerte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. quell'irato, e sdegnoso volto che castigo minaccia, di cui altroue disse, Pones eos vt clibanum ignis, in tempore vultus tui, oue per verbo intende l'ira che in volto si scuopre, e l'ira l'assomiglia a fuoco che incende, & altroue dichiarollo dicendo, Ignis accensus est in Iacob, & ira Dei ascendit in Israel, massime che

Iddio non è come gli huomini che fingono, e se ben d'ordinario è vero quel che l'Ecclesiastico dice, Cor hominis immutat faciem, ilche si vide in Labano, di cui è scritto, * Animaduertit faciem Laban, quod non esset erga se sicut heri, & nudiustertius. si sà nondimeno che spesso fanno al cuore, & à se stessi violenza, & altro mostrano in volto, altro nell'animo ricuoprono, come Gioab, che simulando allegrezza al condeua lo sdegno contra Abner, & Amassi. Ester che simulando contentezza, velaua il segreto timore. non così Iddio, egli non finge, non simula, e non mentisce, e però con ragione teme il Rè, e dice, Auerte faciem tuam a peccatis meis.

L'altra maniera d'insinuare, e di piegare lo stesso sentimento è questa. nella sacra scrittura v'ha questo modo di dire fermare la faccia, ò fissare l'occhio sopra alcuno, tra quali v'è questa differenza, che fermare dinota sdegno, e vendetta, fissare clemenza, e pietà, perloche nel Lenitico contra colui che temerario ardisce di mangiare il fanguè dell'animale, non ostante il diuieto in contrario, dice Iddio, Obfirmabo faciem meam contra animam illius. * In Ezechielle comanda che il Profeta sdegnoso guardi Gierusalemme, per infelice augurio della sourastante vendetta, e dicegli, Obfirmabis faciem tuam ad eam. Et in vn'altro luogo intendendo d'vn' idolatra, ritorna à dire, Ponom faciem meam super hominem illum, & ponam eum in exemplum, e tutto in segno di seuerità, e di castigo è sempre detto, ilche scopertamente dichiara in Gieremia, Pona faciem meam in vobis in malù. Alloncontro per nota di pietà è degli occhi scritto, Intellectu tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris, firmabo sup te oculos meos, e nell'istesso sentimento di clemenza, e di sdegno accoppiò la faccia, e gli occhi in vno quando disse, Oculi Domini super iustos, & aures eius in preces eorum, vultus autem Domini super facientes

D d
Gen. 31

Ester 13.

Differè-
za tra
fermare
il viso, e
fissare gli
occhi
pra alcu-
no.
Leu. 17

E c
Ezec. 4

Ezec. 14

Gere. 44
Sal. 34

Sal. 33.

tes mala, e pure con questo sentire dice
 ora, Auerte faciem tuā à peccatis meis.
 A pena può vn'huomo offerire il volto
 d'vn'akr'huomo irato, or che farà di
 Dio? e quanto, e qual male può esser
 quello che mostri vn'huomo ad vn'al-
 tro in volto: ma quel di Dio può or tem-

porale, *e graue, or eterno gastigo mi-
 nacciare, dica dunque cialcun pecca-
 tore, auerte faciem tuam à peccatis me-
 is, prieghi cialcuno con Dauide, Domi-
 ne ne in furore tuo arguas me, neque in
 ira tua corripas me, ma clemente e
 pietoso, Omnes iniquitates meas dele-

